

La danza del cactus

Theodore Sturgeon

Il libro, decisero, avrebbe ricondotto Fortley Grantham all'Est, se nient'altro l'avesse potuto, e in un primo momento ero d'accordo con loro. In seguito, non ne fui più certo. Più tardi ancora, non ne fui più contento, perché diventava pesante nel mio zaino. Una volta, nel deserto tra Cilacho e Vekol, due cercatori mi trovarono accovacciato sulla sabbia ardente, impazzito per il caldo, a delirare a voce alta. Era inutile che cercassero di spiegarmi che la mia borraccia era bucata; io insistevo che era stato il libro ad assorbire l'acqua mentre camminavo, e che potevo recuperarla strizzandolo. Ho ancora il libro, e ci sono ancora i segni dei miei denti. In treno e con la diligenza e a cavallo e con il mulo, e quando era necessario, anche a piedi. Maledicevo i Territori in generale e l'Arizona in particolare. Maledicevo Prescott e Phoenix e Maricopa; Sacaton nella Riserva del fiume Gila e Snowflake sul Silver Creek. A Brownell, nei Quijotas, venni a sapere che William Howard Taft aveva firmato la legge che avrebbe fatto uno Stato di quel territorio infernale, e da allora maledissi anche lui. Di tanto in tanto, maledicevo persino me stesso e quella vena d'ostinazione che andava contro la comodità, la carriera e l'intelligenza. . . sarebbe stato così semplice, così saggio, ritornare ai verdi prati dell'Istituto, al tintinnio delle tazze da tè, alle risa educate e sommesse e alla frescura delle biblioteche coperte d'edera.

Ma soprattutto, dai suoi libri alla barba, dallo scalpo alla sua erudizione, maledicevo Fortley Grantham, che dalla posizione invidiata della Cattedra Pudley di Botanica si era lanciato in quel deserto disidratato. Avrebbe potuto morire sotto le ruote del carro di una distilleria, ed io l'avrei pianto

e onorato. Avrebbe potuto venir nominato Decano, forse anche Presidente dell'Istituto. In mancanza di questo, se proprio riteneva di doversi immolare in quel particolare angolo dell'inferno, perché non aveva dato le dimissioni?

Ma no: Fortley Grantham non era il tipo. Restava semplicemente nel West, andando alla deriva qua e là, diffondendo fioche dicerie secondo cui era vivo. Se anche le lettere l'avevano raggiunto, non aveva mai risposto. Se anche aveva intenzione di ritornare, non ne aveva mai informato nessuno. Non voleva tornare indietro, non voleva morire in modo decente, non voleva dimettersi.

E io volevo quella Cattedra! Avevo lavorato per ottenerla. L'avevo meritata. E cosa dovevo fare... aspettare una specie di divorzio alla Enoch Arden tra Grantham e la Cattedra, in modo che lui fosse legalmente morto e la Cattedra legalmente vacante? No, dovevo trovare lui o la sua tomba, riportarlo indietro, oppure dimostrare che era morto.

La sua ultima lettera era partita da Silver King, e a Silver King mi dissero che era andato a Florence. Non c'era andato, e quando vi arrivai e lo scoprii, ero stanco e nauseato. Un Mohave venuto da Arizona, però, l'aveva visto, e da lì la pista conduceva lungo la ferrovia della Union Pacific fino a Red Rock, e poi al capolinea, a Silverbell.

Se non fosse stato per un ecclesiastico di Silver Bell, un certo Reverendo Sightly, avrei perduto completamente le tracce. Ma quel brav'uomo mi disse, con un tono d'orrore nella voce, delle orge cui si abbandonavano gli indiani locali, che sedevano in cerchio intorno al fuoco, ingozzandosi

di gemme di mescal che davano loro le visioni. Mi presi la briga di correggerlo, per quanto riguardava l'origine del narcotico, che proviene dal peyotl e non dal mescal, e allora lui si arrabbiò decisamente con me... non perché, come avevo supposto in un primo momento, l'avevo colto in errore, ma perché mi scambiò per «quell'empio briccone che ha portato i doni della scienza per farsi complice del selvaggio ignorante nella sua depravata degradazione.» Quando finalmente convinsi il Reverendo della mia innocenza, si scusò e mi spiegò che un botanico rinnegato si aggirava nel deserto, trovando il raro e favoloso peyotl con inaudita precisione, e vendendo quella roba a chiunque la volesse. Da quel punto in avanti la pista fu lunga e tortuosa, ma almeno era nitida. Quando potevo, chiedevo notizie di Grantham; e quando nessuno aveva sentito parlare di Grantham, bastava che m'informassi sulla possibilità di procurarmi gemme di mescal. C'erano sempre storie sull'uomo bianco che non era un cercatore minerario, né un minatore, né un viaggiatore di commercio, né altro, ma il fornitore di peyotl. Era un uomo alto, con la barba rossa e argento e l'abitudine d'inclinare la testa un po' da una parte, quando parlava. Era Grantham, sicuro... possano gli avvoltoi trangugiare i suoi globi oculari e morire soffocati... Tra le Eagle Tails e Castle Dome c'è l'inizio della Posas Valley, ed è una piccola oasi schifosa chiamata Kofa. Confesso che fui felice di vederla. Era agosto, e il caldo e il riflesso avevano annodato i miei seni nasali: li sentivo stridere quando respiravo. Ero a piedi; il ronzino pauroso che avevo comprato ad Arlington era morto al New Water Pass. Avevo un'asina che portava il mio zaino e la mia roba, e non ce la faceva a reggere altro. Era vecchia e mezza cieca, e se aveva

perduto con la gioventù la forza e la resistenza, per fortuna aveva perso anche la cocciutaggine. Non avrei potuto essere più depresso. Mi restava poco danaro, e quasi nessuna speranza. La mia borraccia era piena per un quarto d'una fanghiglia tiepida che aveva un po' di fetore del rospo cornuto morto che avevo visto nella polla, al passo. Mi dolavano i piedi, e le giunture dei femori scricchiolavano udibilmente mentre camminavo. Sottovoce, mormorai quello che una volta avevo spiritosamente chiamato Inno a Grantham, una sorta di cantilena che diceva. . . . io popolerò la sua aula di idioti, lo farò sedurre dalla sua cameriera e lo riferirò al Decano. Confuterò pubblicamente la sua affermazione che i cacti Echinopsis sono separati dal genere Cereus. Lo chiuderò nelle sue stanze al momento del banchetto per la Festa del Fondatore, sradicherò le piante nelle cassette dei suoi davanzali e spargerò dicerie sul suo conto nell'Associazione degli Ex Allievi. . .

Era l'unico modo che mi restava per rianimarmi un po'.

Per settimane avevo inseguito le voci sul traffico del peyotl di Grantham, allontanandomi sempre più dalle zone del peyotl. Quella era la zona dei sahuero, che tutto intorno a me protendevano verso l'esterno e verso l'alto le avide braccia ultramondane, come in cerca di un amante capace di dimenticare le loro spine. Più in giù, nella valle, c'era una vera foresta di Dracenoidae, chiamate yucche da quelle parti. Non sapevo se la yucca e il peyotl potevano coesistere, ma pensavo di no. Altrimenti, il mio metodo principale per rintracciare Grantham era vano.

In preda ad una disperata depressione, entrai barcollando

a Kofa che, per quanto primitiva, offriva una possibilità di compagnie migliori dei miei pensieri nerissimi e della mia asina rimbambita. Sapevo che non era il caso di sperare in un ristorante, e perciò andai nell'unica fonte di rinfreschi, il bar.

Dentro sembrava così buio, dopo la spietata luminosità esterna, che restai lì a sbattere le palpebre come un gufo per trenta secondi, prima di riuscire ad orientarmi. Finalmente individuai il banco e dedussi che dietro ci stava un uomo.

Gracchiai l'ordinazione di un bicchiere di latte, che il banconiere accolse con una risata scrosciante e la citazione di un prezzo così fantastico, da costringermi a ordinare un whisky, che non mi piace. Lo sciocco dilatò le narici quando chiesi acqua insieme al whisky, ma non disse nulla, e me la versò da una fiasca di pietra.

Portai i due bicchieri il più lontano possibile da lui, in quella caverna in muratura, e mi abbandonai su una sedia. Per un lungo attimo, nel mio universo non vi fu altro che la sensazione delle mie labbra immerse nell'acqua che, sebbene alcalina, era fresca.

Solo allora, mentre mi risollevavo respirando profondamente, mi accorsi che c'era qualcuno seduto al tavolo, di fronte a me. Inclinò la testa da una parte e disse:

«Bene, bene! Se Maometto non va alla montagna, L'Istituto partorisce un topolino.»

«Dottor Grantham!»

Mi guardò per un momento e poi rise. Era la stessa risata, il rombo profondo, il bagliore dei forti denti candidi che tanto invidiavo. Poi aprì gli occhi e si tese verso di me. «Adesso è meglio che lei chiuda la bocca, figliolo.» Non mi ero accorto che fosse aperta. La chiusi e la tastai con la punta delle dita, mentre lo guardavo. Portava un paio di Levi's logori ed una camicia sbiadita cui aveva aggiunto altre quattro o cinque tasche, nello stile delle giacche di daino dei pionieri. I capelli e la barba erano incolti. Le mani sembravano irrigidite, con calli giallastri sul palmo, ed erano poco pulite. Una larga striscia di cuoio gli passava sulla spalla e attraverso il petto, e sorreggeva una grossa borsa di pelle. Era ben diverso da Fortley Grantham, M.A., F.B.S., D. Sc, eterno titolare della Cattedra Pudley di Botanica all'Istituto: eppure era impossibile non riconoscerlo. «Big Horn!», ruggì rivolto al banconiere. «Porta qui. Questo è un professore che viene dall'Est e adesso avremo una riunione del Senato Accademico.» Lo pronunciò proprio così: «professore». Mi sferrò un pugno poderoso al bicipite sinistro. «Giusto, Chip?» «Chip?» Mi guardai alle spalle: non c'era nessuno. E il nome del banconiere era evidentemente Big Horn. Poi capii che chiamava me Chip. «Non avrò dimenticato sicuramente il mio nome, dottore.» «No di sicuro, dottore,» disse, parodiando la mia voce. Sorrise, accattivante. «Tutti hanno due nomi,» spiegò. «Il nome con cui nascono e quello che io credo dovrebbero avere. Il nome che dovrebbe avere lei, adesso, è Chip. È un ammalino che vive tra le rocce, si mette seduto con aria sorpresa, alza le due zampette anteriori e lascia sporgere i due incisivi. All'Est lo chiamano chipmunk, tamia, anche se in altri posti lo chiamano scoiattolo delle rocce. Capisce, Chip?» Appoggiai le mani sul

tavolo e strinsi le labbra. In quel momento arrivò Big Horn e mi mise davanti altro whisky. Dissi freddamente: «No, grazie.» Big Horn non fece assolutamente caso a me, e se ne andò lasciando lì il liquore. «Avanti, la smetta. Qui non siamo nelle sacre aule.» «Questa è una delle poche cose di cui sono sicuro,» risposi, altezzosamente. Grantham scosse il capo con fare di commiserazione. Guardò il suo bicchiere e aggrottò le sopracciglia. Non cercò di dir nulla, e io cominciai ad avere l'impressione che toccasse a me, non a lui, aprire il discorso. Dissi, in mancanza di qualcosa di meglio: «Immagino che "Big Horn" sia un altro dei suoi appellativi.» Annuì. «Per lui è una specie di complimento.» E rise. «Certe persone hanno la vanità nei posti più impensati.»

Pensai che era meglio non insistere. Lui inclinò la testa e disse: «Non si è mica offeso perché la chiamo Chip?»

«Non mi sembra un complimento.»

«Cribbio, andiamo, figliolo. . . sono bestiole simpaticissime!» Agitò una mano. «Beva, adesso, e si scaldi. Non la sto insultando. Non avrebbe dubbi, se lo facessi davvero. Non capisce? Io l'ho chiamata Chip, privatamente, voglio dire, fin dal primo momento che l'ho vista, anni fa.»

«Cominciavo a pensare,» ribattei, acido, «che avesse dimenticato tutto ciò che era accaduto prima che venisse in Arizona.»

«Niente paura, collega,» intonò lui, esattamente con la stessa voce che un tempo rimbombava nelle aule. «So ancora

distinguere una radice da un tubero e un tè della facoltà dall'ipnosi profonda.» Poi, di colpo, tornò ad essere quel nuovo, spaventoso se stesso. «Anch'io ho un soprannome. Mi chiamano Buttons.»

«E a che caratteristica è attribuito?»

Mi guardò con ammirazione. «Preferisco ascoltare questo tipo di conversazione che le bestemmie di uno scuoiamuli assetato.» Tirò le cinghie che legavano la borsa, vi frugò e mi buttò una manciata di oggetti che mi parvero piccoli funghi secchi.

Ne presi uno, lo strizzai, lo rigirai, lo fiutai. «Lophophora.»

«Bravo, figliolo,» disse lui, sinceramente. «Sa quale?»

«Williamsii, credo.»

«Acuto come i denti di un serpente a sonagli,» disse lui, sferrandomi un altro pugno confidenziale. «Da queste parti sono gemme di mescal.»

«Oh,» feci io. «Oh, sì. Per questo la chiamano Buttons: bottoni, gemme. Lei... uh... è abbastanza conosciuto in rapporto a questa... uh... verdura.»

Rise. «Non credo che un botanico abbia mai usato la parola “verdura”.»

Finsi di non aver sentito. Mi alzai. «Un momento, prego. Credo di poterle dimostrare che lei ha una fama più vasta, in questo, di quanto si renda conto.»

Lui fece il gesto di fermarmi, ma poi vi rinunciò. Andai fuori, dalla mia asina. Era immobile sotto il sole cocente, come una statua di pietra, con il labbro superiore che sfiorava appena la superficie dell'acqua nell'abbeveratoio, e respirava vapore acqueo in un'estasi paziente. Frugai nello zaino e tirai fuori il libro. Rientrai, e lo piazzai accanto al bicchiere di Grantham, con cura.

Lui guardò il libro, poi me, poi lo prese. Tenendolo alto, rovesciò la testa all'indietro e sporse il mento, nel gesto di un marinaio che cerca di costringere i suoi occhi, abituati agli orizzonti, ad aiutarlo ad infilare un ago.

«Journal of the Botanical Sciences,» lesse. «Catalogo, Volume quarto, riveduto, 1910, eh? Esatto al minuto. Oh diavolo.» Socchiuse gli occhi. «Cactaceae. Phyla e generi riclassificati. Ehi, Big Horn,» ruggì. «Il professore, qui, ha riclassificato i generi.»

Il banconiere ridacchiò, comprensivo. Grantham sfogliò rapidamente il volume.

«Bello. Bello.»

«Immaginavamo che le sarebbe piaciuto. Guardi un po' lophophora.»

Guardò. All'improvviso grugnì come se gli avessi sferrato una ginocchiata nello stomaco, e puntò il dito calloso sulla pagina.

«Lophophora granthamii. Vi venga un accidente! Così si sono accorti del vecchio Grantham, eh?»

«Sì. Come ho detto, lei è universalmente noto grazie al peyotl.»

Lui ridacchiò. Non cercò di nascondere che era enormemente compiaciuto.

«Quando lei ci spediva campioni e relazioni, ci è stato di grande aiuto,» osservai. Tossii. «Sembra che... ah... poi sia accaduto qualcosa.»

Lui continuò a tenere gli occhi fissi sull'elenco, agitando la testa, soddisfatto.

«Uh uh,» disse. «È accaduto qualcosa.» Chiuse di scatto il volume e lo spinse verso di me. «L'ultima cosa al mondo che mi aspettassi di vedere.»

«Anch'io pensavo che non l'avrebbe vista,» dissi, amaramente. «Dottor Grantham...»

«Buttons,» corresse lui.

«Dottor Grantham, ho attraversato il continente, ho girato in alcuni dei posti più dimenticati da Dio, per mettere questo volume nelle sue mani.»

Trasalì. Penso si rendesse conto soltanto allora del motivo che mi aveva spinto a cercarlo, e capisse che l'incontro non era stato un caso.

«No!» alzò il bicchiere e se lo portò alle labbra, si accorse che era vuoto, si guardò intorno un attimo confuso, e poi prese il mio. Si asciugò la bocca con il dorso setoloso della mano.

«E perché diavolo?»

Battei la mano sul libro. «Se posso parlarle con franchezza. . . »

«Sputi l'osso.»

«Pensavamo che questo avrebbe potuto. . . uh. . . farle recuperare il buon senso.»

«Il buon senso ce l'ho già.»

«Dottor Grantham, lei non capisce. Lei. . . lei. . . » M'impappinai, presi il mio secondo whisky e ne bevvi un po'. Mi fece lacrimare gli occhi. La mia gola emise una specie di rantolo d'agonia, e all'improvviso potei respirare di nuovo. Sentivo che il liquore insinuava una radice nel mio esofago, mentre i viticci correvano in alto e finivano nei lobi delle mie orecchie dove, sbocciando, cominciarono a produrre calore.

«Lei è partito per una ricerca sul campo e non è tornato. Le era stato accordato l'anno sabbatico per questo lavoro, perché è un'autorità in materia e per l'eccellenza delle collezioni che ci ha spedito; esemplari come il peyotl che ora porta il suo nome. Ma poi gli esemplari sono diventati sempre meno numerosi, e alla fine non sono arrivati più. . . e poi niente, niente del tutto.»

Grantham si grattò il fitto vello rosso e argento. «Penso di aver concluso che ormai non aveva più importanza.»

«Non aveva più importanza?» Mi resi conto che squittivo, e che la mia voce era alta e acuta, ma non me ne preoccupai. «Non capisce che, finché è vivo, continuerà a detenere la

Cattedra Pudley?»

Vidi lo scintillio nei suoi occhi e gli afferrai il polso. «Se adesso grida al banconiere che lei ha una Cattedra Pudley, io... io...» mormorai, ma non riuscii a finire, perché la sua risata esplose come una cannonata. Restai seduto, teso e furibondo, incapace di dire, di fare qualcosa sino a quando lui ebbe finito. Poi si asciugò gli occhi.

«Chiedo scusa,» disse, sinceramente, come se fosse una persona civile. «Mi ha colto alla sprovvista. Le chiedo scusa, professore.»

«Tutto bene,» mentii. «Dottore, io voglio quella Cattedra, se lei non la vuole. Ho lavorato duramente per averla. Me la sono guadagnata. Ne... ne ho bisogno.»

«Beh, cribbio, figliolo, se la prenda. È tutta sua.»

Da tanto tempo desideravo sentirlo, l'avevo sognato tanto... e adesso che lo sentivo, m'infuriai. «Perché non ha dato le dimissioni?» gridai. «Bastava che lo facesse, mettesse un francobollo da due centesimi su una busta, e mi avrebbe risparmiato tutte queste fatiche, queste preoccupazioni... per poco non sono morto, perché la mia borraccia aveva un buco.» Piansi, indicando con un cenno quel forno da vasaio che in quella terra tremenda chiamano «all'aperto». «Mi sono morti due cavalli... ho il mio lavoro che mi aspetta... i miei libri, i miei studenti...»

Mi ritrovai a battere le mani sulla tavola, balbettando parole inarticolate, fissando i suoi occhi sbalorditi. «Perché?», urlai. «Perché, perché, perché...», gemetti.

Grantham si alzò, girò intorno al tavolo e si fermò dietro di me. Mi posò sulle spalle due mani calde, enormi. «Non lo sapevo, figliolo. Io... accidenti, non lo sapevo, credo.» Con mio grande orrore, sentii che le spalle mi tremavano. Lui le strinse. «Non lo sapevo. Credo che non me ne importasse niente, ecco.»

Ritrasse le mani e tornò alla sua sedia. Doveva aver fatto un cenno, perché Big Horn ritornò, portando altro whisky.

Dopo un po' dissi, con difficoltà. «Per tutta la strada, io l'ho odiato, capisce? Non sono... non voglio... voglio dire, non avevo mai odiato niente, prima, avevo vissuto tra libri e gente che parla sottovoce e... e onori accademici... Accidenti, dottor Grantham, io l'ammiravo e la rispettavo, capisce? Se fosse rimasto all'Istituto ancora per cinquant'anni, ne sarei stato felice. Ammiravo la Cattedra e l'uomo che l'occupava, e le cose andavano come dovevano andare. Beh, se non voleva restare, bene. Se non voleva la Cattedra, bene. Ma se gliene importa così poco... e io rispetto la sua decisione... Capisce?»

«Oh, cribbio, sì. Stia un po' zitto. Beva un po' di whisky. Sta per crollare di nuovo.»

Restammo in silenzio per un po'. Finalmente lui disse: «Non m'importa, l'ammetto. Né dell'Istituto, né della Cattedra, né di lei. Non mi sarebbe mai importato di lei, o di chiunque altro che ci tenesse ad averla quanto lei. Mi dispiace. Mi dispiace veramente. Mi sono lasciato... trasportare. Altre cose sono diventate importanti.»

«Il peyotl. Vendere le droghe agli indiani,» ringhiai. «Probabilmente ha un bel mucchietto di polvere d'oro nascosto da qualche parte.»

La più straordinaria serie di espressioni passò sulla sua faccia. Penso che se la prima, una furia cieca, fosse rimasta, dopo dieci secondi io sarei morto.

«Non ho danaro,» rispose Grantham, gentilmente. «Solo per bere qualcosa di tanto in tanto...» Guardò, fuori, il bagliore biancogiallo. Poi, come se non avesse lasciato incompiuta una frase, mormorò: «Peyotl. Professore, lei sa che non si possono paragonare queste gemme all'oppio e all'hashish. Senta, proprio qui vicino, durante il Secolo Decimosettimo, c'era una Missione che si chiamava Santo de Jesus Peyotes. Sembra che i preti spagnoli ne pensassero molto bene, eh?»

«Senta,» continuò incalzante. «Il governo ha fatto causa a un indiano, un certo Nah-qua-tah-tuck, perché la posta di Zio Sam veniva usata per spedire in giro il peyotl. Quando i testi a difesa ebbero finito di dichiarare che i mangiatori di peyotl smettevano di bere, tornavano dalle mogli e cominciavano a lavorare sodo; quando un ecclesiastico, un certo Prescott, testimoniò che ai servizi religiosi settimanali serviva quella roba ai suoi parrocchiani, ed erano i parrocchiani più timorati di Dio dei Territori, beh, lo Zio Sam ha fatto i bagagli ed è tornato a casa.»

«Calma, calma,» fece lui per placarmi, appena in tempo. «Chip, lei è la parte lesa, sicuro, e vorrei poter... beh, rimediare, almeno in parte.»

«Forse sarebbe meglio non parlarne.»

«No, aspetti.» Mi studiò. «Chip, voglio parlargliene, voglio dire come mai un uomo come me può fare quello che ha fatto, come può aver trovato qualcosa di più importante di tutti gli Istituti del mondo. Ma...»

Attesi.

«... Non pretendo che lei mi creda. Vuole ascoltare lo stesso? È la verità.»

Ci pensai. Se l'avessi lasciato, adesso, con la Cattedra che mi aspettava, il mio futuro accademico e personale assicurato... non mi sarebbe bastato?

No, mi dissi. Perché Grantham non aveva voluto tornare né dimettersi, avevo perso quasi due anni. Dovevo sapere perché li avevo perduti. Dovevo. Li avevo persi perché Grantham era insensibile e non se ne preoccupava; o perché Grantham era pazzo; o per qualcosa di molto più grande «di tutti gli Istituti». Che cosa?

«E allora me lo dica.»

Grantham esitò, poi si alzò. «Glielo dirò.» Si batté un pugno sul petto, con il suono che si può udire, talvolta, dopo un lampo temporalesco. «Ma glielo dirò a modo mio. Venga.»

«Dove?»

Puntò un pollice verso occidente. «La foresta.»

La «foresta» era la fitta vegetazione di *Draconaenoideae*

che avevo visto più in giù, nella valle. Era un lungo tragitto, ed io ero stanchissimo, però mi alzai lo stesso. Grantham mi lanciò uno sguardo d'approvazione. Uscì e slegò il mio zaino dal dorso dell'asina. «Questo lo lasceremo a Big Horn.» Lo portò dentro, ed un attimo dopo uscì.

«Perché non lascia anche la sua borsa?»

Grantham ammiccò. «Mi chiamano Buttons, ricorda? Questa non la lascio mai.»

Camminammo per quasi un'ora, in silenzio. Le yucche apparvero lungo la pista, dapprima isolate o a paia, poi a gruppi e a macchie. La loro presenza sembrava influire su Grantham. Cominciò a camminare a testa alta, invece di fissare lo sguardo sul sentiero e con la mente Dio sa dove.

«Vede là?», disse una volta. Indicò quel che restava d'una baracca, invasa dalle erbacce. Annuii, ma lui non aggiunse altro.

Un poco più tardi, mentre passavano davanti a un magnifico esemplare di melocactus, la «botte spinosa», Grantham mormorò: «È facile soggiacere all'incantesimo dei cacti. Lei lo sa. L'ha subito a millecinquecento chilometri da qui. Ha mai sentito il profumo del Cereus che fiorisce di notte, Chip? Si è mai chiesto perché il cactus testa-di-turco porta un fez? Perché una cocciniglia non può campare se non sul nopal? E perché le spine: perché? Quando quasi tutti sarebbero al sicuro da tutti e da tutto, anche affettati con sopra la salsa...»

Non risposi a nessuna di quelle domande, perché all'inizio le giudicai sciocche. Pensai che era come chiedere perché ad un gatto il pelo cresce sulla schiena e non sul naso. . . poi poco a poco cominciai a cedere, un po' perché mi sembrava che dopotutto un cactus è veramente più strano di un gatto. . . o di un essere umano, in quanto a questo; e in parte perché era Grantham, il famoso Grantham, a mormorare queste cose.

«Basta così,» disse lui all'improvviso, e si fermò.

Il sentiero si era allargato e poi era sparito, per continuare trecento metri più avanti nella valle, dove le yucche crescevano di nuovo fittissime. Inondazioni improvvise avevano tagliato il terreno, lasciando un irregolare gradino sabbioso sulla parte settentrionale, e Grantham vi salì e si accovacciò sui calcagni. Lo seguii pian piano e mi sedetti accanto a lui.

Grantham chinò la testa, e si appoggiò contro le ginocchia le massicce arcate sopraciliari, abbracciandosi con forza le gambe. Irradiava tensione: e altrettanto sensibilmente, la tensione si disperdeva. Alzò adagio la testa e guardò verso il fondo della valle. Seguii il suo sguardo. Le colline calve erano sfumate d'oro dal sole calante, e le ombre complesse erano di un porpora quasi nero, o di un nero quasi porpora. Grantham cominciò a parlare.

«Là dietro. Quella baracca.»

Fece una pausa. La ricordavo.

Lui disse: «Una volta, lì c'era una famiglia. Messicani.

Miguel, con una faccia dura e glabra come quelle colline, ed una moglie grassa come un budino di sugna con il par-rucchino. Dentro, Miguel era molle e inutile e crudele come lo sanno essere solo i pigri. E la moglie era di noce, con le spine dentro, un altro tipo di crudeltà. Miguel non si sforzava mai di essere buono. La moglie era disposta a qualunque cosa, per essere crudele.

«E i figli.»

Da qualche parte una lucertola guizzò via, da qualche parte un picchio batté la lettera «B» rapidamente in alfabeto Morse. Io accostai due dita e, chiudendo un occhio, le usai per inquadrare il sole, pezzetto per pezzetto. Quando sotto le mie dita fece capolino la sua parte inferiore, Grantham ispirò ed espirò rapidamente, poi disse:

«Avevano figli. Due o tre marmocchi con il petto incavato. E un'altra. Ma quella la conobbi poi.

«Allora ero appena arrivato, e facevo quelle raccolte e inviavo quelle relazioni che vi hanno tanto colpito. Feci con Miguel lo stesso tipo d'accordo che avevo fatto prima con altri: lui doveva tener gli occhi aperti, se vedeva questa o quella pianta, o qualche fiore fuori stagione; e certe specie doveva tagliarle e tenerle da parte, certe altre doveva individuarle per condurmici. Gli davo qualche centesimo per quelle che mi piacevano, e una volta ogni tanto un decimo di dollaro, per aiutarli a tirare avanti. È un problema, quando uno non parla la lingua dell'altro, e i segni che fai tu significano qualche altra cosa. Comunque, la legge delle medie si dimostrò valida anche qui, ed io riuscii sempre ad

ottenere qualcosa che valesse il mio danaro.

«Ci mettemmo d'accordo e lui chiamò i familiari, tutti meno una, e quando tutti annuirono e il parlottio finì, agitai la mano e m'incamminai da questa parte. Un momento dopo, Miguel mi gridò qualcosa, e io mi voltai e li vidi tutti lì, che mi guardavano con gli occhi fuori dalla testa, ma non capii cosa volesse dire, e così mi umiliai ad agitare la mano e continuai a camminare. Lui non rispose al mio gesto.

«Ero quasi arrivato al punto dove siamo seduti adesso, quando udii una specie di brontolio, più avanti. Avevo continuato a osservare la flora, e non avevo notato le cose che fiutavo, o udivo o... o sentivo. Comunque, alzai gli occhi, e vidi una bambina che stava qui, sul gradino. La seconda cosa fu una muraglia nera e ribollente d'acqua e di nubi che torreggiava in alto sopra di me, e che mi piombava addosso come un muro fatto saltare con la dinamite. La terza cosa, fu un getto di spuma bianca, alto dieci metri, che usciva dal suolo a quattrocento metri di distanza.

«Quanto tempo occorre a capire la situazione, in un momento simile? Mi sembrò di restare lì immobile per quaranta minuti a pensare laboriosamente, e nello stesso tempo riuscivo a muovermi solo di cinquanta centimetri al minuto, come un loris tardigrado. Immagino che in realtà guardai in su, e poi balzai, ma in quel secondo accaddero molte cose.

«Gridai e in due passi fui vicino alla bambina. Lei non si mosse. Guardava il cielo e la spuma, con gli occhi più grandi che avessi mai visto. Era un cosino, come il resto

della covata di Miguel. Non era graziosa. Aveva la faccia butterata e aveva perso un incisivo, oppure non le era mai cresciuto.

«Il fatto è che lei era del posto ed io no. Per me l'alluvione improvvisa era un pericolo, ma lei non aveva paura. Non era la calma della stupidità. Se mai c'era stato un essere ipersensibile, era lei. Come posso descriverla? Senta, sa come la guarda il gatto di casa quando lei entra nella stanza? Tiene le zampe piegate a manicotto, gli occhi appena socchiusi, e continua a fare le fusa come un'enorme ape sonnolenta. Il gatto lo può fare, perché non ha intenzione di aggredirla, e lei non intende aggredirlo.

«Ora immagini di trovarsi di fronte all'improvviso a un daino selvatico. . . cosa proverebbe, se quello la guardasse con la stessa mancanza di paura? Era come se intorno a quella bambina non potesse esistere la violenza. Era impensabile. Davanti a lei c'era quell'infernale muraglia d'acqua e accanto a lei c'era uno sconosciuto grande e grosso, con la barba, che urlava come uno straccivendolo, e lei stava lì, sveglia, consapevole, non sbigottita, impavida.

«La sollevai e mi diressi verso la sponda. Io. . . ero aiutato: sul momento pensai che fosse l'avanguardia del vento. Più tardi pensai. . . non so cosa pensai, ma comunque, le yucche si piegarono verso di me, aggrovigliando le spade coriacee; persino alle punte, avevo di che aggrapparmi a qualcosa di grosso come un braccio, robusto come un cavo d'ancoraggio. In quel modo mi tirai su, oltre una, due, tre, e poi la muraglia mi piombò addosso urlando e mi stese piatto come un dòmino.

«Mi girai, mentre cadevo, per non finire addosso alla bambina. La tenni stretta a me con il braccio destro, e alzai il sinistro, come per cercare di proteggere entrambi. Vidi nettamente un cactus Chaya alto dodici metri che si piegava, sopra di me, e poi venni colpito. Da cosa, non lo so: mi colpì però l'avambraccio sinistro ed il mio pugno sinistro mi urtò il mento: per me, fu la fine di quella parte dell'avventura.

«Quando aprii gli occhi, in un primo momento pensai di essere diventato cieco, e poi capii che era notte, una notte nera, turbinosa, fredda come può esserlo solo in questo pazzo paese senza via di mezzo. Tremavo. Qualcosa mi si era aggrappato al braccio dolorante: cercai di staccarlo, ma non ci riuscii.

«Era la bambina. Era accovacciata vicino a me, e mi stringeva l'avambraccio con tutte e due le mani. Lei non tremava. E aveva le mani calde, anche se penso che qualunque cosa al di sopra dei dieci gradi mi sarebbe sembrato caldo in quel momento. Smisi di tirare e mi sollevai, per vedere se riuscivo a scorgere qualcosa. L'oscurità si aprì e lasciò passare un barlume malato di chiarore lunare, e questo mi aiutò.

«Avevo uno squarcio di dodici centimetri nel braccio. . . longitudinale, per fortuna, non trasversale, e aveva lasciato intatti i grossi vasi sanguigni. Potevo vedere le estremità della ferita, ma tra esse c'erano le mani della bambina. La pressione era salda, e il sangue, raggrumandosi, l'aveva incollata a me. E lei era rimasta lì seduta a tenere unite le labbra della ferita. . . per quanto tempo? Tre ore? Quattro, cinque? Non lo sapevo. Non lo so neppure adesso.

«Mi tirò, delicatamente, e ci alzammo in piedi. Scendemmo giù per la sponda fino a quando riuscii a vedere il torrente profondo che quel pomeriggio non c'era. Lo discendemmo, per un tratto, fino a quando la riva formò dei gradini, e ci accovacciammo, e immergemmo nell'acqua le sue mani e il mio braccio. In pochi istanti lei liberò una mano, poi l'altra. La ferita sanguinò un poco, allora, ma non troppo, e lei mi aiutò a fasciarla con il mio fazzoletto.

«Mi misi seduto, un po' per riposare, ma soprattutto per guardarla. Lei ricambiava il mio sguardo, con la stessa assenza di paura che aveva mostrato anche nel buio turbinoso. La ringraziai, ma lei non disse niente. Le sorrisi, ma lei non sorrise. Mi guardava e basta, senza valutarmi, senza sfidarmi: senza paura, e come se mi approvasse.

«La riportai a casa di Miguel. La madre stava scatenando la fine del mondo, e mostrava i pugni al cielo. La palizzata marcia del loro corral aveva ceduto, ed avevano perduto due capi di quel loro bestiame peloso, ossuto, malandato. Ebbi una vaga impressione di due dei piccoli che guardavano spaventati da un angolo. Spinsi la bambina verso la porta e la vecchia scrofa allungò una zampa e la tirò dentro. Mi parve che alzasse il pugno, ma non ero disposto a credere una cosa simile. Non quella notte. Poi la porta si chiuse, e io tornai verso Kofa.

«Dieci minuti dopo la rividi, sulla riva, appena fuori dall'ombra delle yucche. Se la luna non si fosse affacciata in quel momento, non l'avrei neppure vista. Si dileguò nell'ombra e quando arrivai lì se ne era andata, sebbene gridassi da spolmonarmi. Credo fosse venuta a vedere se ero in grado

di orientarmi. Come avesse fatto a uscire di casa ed a superarmi, al buio, è un'altra cosa che non saprò mai.

«Dovette passare un paio di giorni prima che potessi andarmene di nuovo in giro, con quel braccio. Era livido, e gonfio come un otre, ma la ferita stava guarendo più in fretta del normale. Saranno stati l'aria buona ed il mio organismo sano. Ha qualche sigaretta?»

«Non fumo,» dissi io.

«Va bene.» Sospirò. «Non importa.»

«Beh, un paio di giorni dopo tornai là. Miguel aveva un mucchio di roba per me. E interessante, anche. Un colchicum, o qualcosa che gli somigliava, ma senza il "corno" gonfio alla base; una gloriosa con i petali rosa, per Dio; un Chaya alto solo venti centimetri. E anche una quantità di roba inutile, naturalmente; e forse altri tesori... non saprei. Scorsi un movimento con la coda dell'occhio, e là, appena al di fuori della riserva di Miguel, c'era la bambina, nell'ombra.

«Uff!», sbuffò Grantham. «Una volta, nelle Indie Occidentali, mi trovai in una radura nella giungla, all'improvviso, e vidi una magnolia selvatica grande come la mia testa. Era così grande, così chiara nella semioscurità, che mi spaventai veramente: sussultai come se avessi visto un leone. E quella bambina, brillava nell'ombra, allo stesso modo.

«Da quel grosso bisonte scervellato che sono, mi raddrizzai e la salutai con la mano e con un sorriso, ma prima ancora che potessi batter ciglio, la madre arrivò fulminea e

abbrancò la bambina per il collo. Mio Dio: era incredibile come si muoveva svelta quella carcassa da due tonnellate! L'aveva abbrancata e presa a sberle tre volte, prima che io riuscissi a riprendermi.

«Non so che razza di grido lanciai, ma bastò a fermarla come se le avessi tirato un mattone. Le strappai la bambina e poi tornai indietro con il mio machete e tritai tutti gli esemplari. E poi parlano di sfoghi sostitutivi! Ero furioso!

«Quando la nebbia rossa si diradò, feci capire a Miguel che non ci sarebbe stata chapa per lui, né quel giorno, né qualunque altro giorno in cui li avessi visti picchiare la bambina. Quando capì, si girò e rimproverò aspramente la moglie, e questa gridò qualcosa. Disse più o meno che io ero un ingrato: lei aveva picchiato la bambina solo perché non aveva portato neanche un esemplare. Miguel le urlò qualcosa, e poi si rivolse a me, tutto sorrisi melliflui, e promise che tutto sarebbe andato come volevo io.

«Io sbuffai come un'orca e mi precipitai giù, lungo il torrente. Ero furioso con tutto e con tutti. In seguito, ho trovato un altro colchicum senza corno, ma non ho più visto un Chaya nano. Beh... sono cose che si fanno...

«Marciai tempestosamente per un centinaio di metri, prima di rendermi conto che tenevo ancora la bambina per un braccio. Mi fermai di colpo e mi chinai, l'abbracciai stretta e le chiesi perdono.

«Lei aveva due chiazze rosse su una guancia, e tre sull'altra; e aveva quegli occhi; e vede, erano esattamente come li

avevo visti la prima volta, senza paura, intoccati e intoccabili.

«Il giorno prima avevo avuto una strana specie di quasi sogno, mentre cercavo di dormire nonostante il dolore al braccio. Era una specie di visualizzazione di quello che sarebbe accaduto nell'alluvione se non fossi stato lì, come al cinematografo, se mai le è capitato di vederlo. Lei stava lì, e quando l'acqua la raggiungeva le girava intorno, e anche il vento, come se fosse sotto una campana di vetro. Uhm! Ma non era così, e c'erano i lividi sul suo viso a dimostrarlo. Ma nello stesso tempo la visione era esatta, perché qualunque cosa le accadesse, in realtà non poteva toccarla. Capisce cosa voglio dire?»

«Intimorita,» dissi io. «Povera piccola.»

Grantham giunse le mani e per un momento le strinse. Penso che fosse irritato con me. Poi si rilassò.

«Non intimorita, Chip. Per esserlo, bisogna aver paura. E lei non aveva paura, non capisce? Come uno strapiombo di granito che guarda un uragano, come una rosa che ode le cesoie di un giardiniere.»

«Non capisco,» dissi io.

«Neppure io capisco,» disse immediatamente lui. Mi guardò. «Devo smettere?»

«Smettere? No!»

«Benissimo. Non lo dimentichi: non le ho detto di credermi.

Ho detto solo che era la verità.» Alzò lo sguardo verso il cielo. «Devo affrettarmi. . .

«La bambina non reagì al mio abbraccio o alle mie scuse, ma compresi che l'avevano toccata come non lo poteva la paura. Poi ricordai quello che c'era nel mio sacco degli esemplari. Ero riuscito a trovare un abito da bambina all'emporio di Kofa. Era bianco, tutto a pois azzurri, di una stoffa pesante e ruvida che avrebbe fatto i buchi nella carta vetrata. Non mi pareva una gran cosa. . . era solo il meglio che avevo potuto trovare. Ma non posso descrivere quello che avvenne quando glielo porsi.

«Dico sul serio, Chip. . . non posso descriverlo. Vede, lei non poteva o non voleva parlare. E non sapevo neppure se poteva udire o no. Ed era come se fosse nata senza nervi motori nel viso, o almeno nelle guance, perché non sorrideva mai.

«Eppure restò lì a guardare il vestito, quando lo spiegai, e forse i suoi occhi diventarono ancora più rotondi. Non si mosse, e così le appoggiai il vestitino addosso. Mi fissò con quegli occhi e lentamente giunse le mani, davanti a sé. Io annuii e sorrisi, e le dissi di fare pure, di indossarlo, perché era suo. E poi lei. . . »

Grantham si rigirò il grosso indice nella barba, raccattò un ciottolo e l'osservò attentamente.

«. . . cominciò a illuminarsi,» continuò. «Questa luna dell'Arizona, in autunno, quando i fuochi delle stoppie velano il cielo. . . la luna è lassù, piena, lontana dalle colline, e non puoi ved-

erla, e poco a poco capisci che c'è. Non è una cosa, è un luogo nel cielo, ecco. Poi sale ancora, e il fumo si abbassa, e la luna diventa più luminosa e più luminosa fino a quando, senza sapere né come né quando, ti accorgi che nella sua luce riusciresti a leggere il palmo della mano di un uomo. Fu quello che accadde alla bambina, in un certo senso. Quando qualcosa che lei sentiva giungeva al culmine... ecco... bisognava socchiudere le palpebre per guardarla.» Colpì la sabbia con un pugno. «Non so,» borbottò.

«La bambina alzò le mani per sfilarsi lo straccio che indossava ed io le voltai le spalle. Dopo un secondo lei mi passò davanti danzando, con il vestito a pois azzurri. Con quel visino butterato, quieto, serio, così splendente, e frullava come una rondine, planava come un gabbiano. Ha mai visto un uccellino sorridere, Chip? O ridere un giglio? Una passiflora ha bisogno di cantare? Diavolo. Dico sul serio, diavolo. Certe persone non hanno bisogno di dir nulla.

«Quello fu il primo giorno che la vidi eseguire quello che chiamavo la Danza della Yucca. Era in cima ad un'altura nella foresta di yucche e l'erba fresca ed umida le nascondeva i piedi. Con i gomiti stretti ai fianchi, gli avambracci tesi verso l'alto e le mani coperte, muoveva appena le dita, e all'improvviso ebbi l'idea... lo stelo spesso e immobile, la ramificazione delle foglie, il lungo collo snello e la corona di fiori.

«Risi come uno sciocco e corsi verso il cactus più vicino. Staccai due fiori bianchi e andai a metterglieli nei capelli e poi mi scostai, ridendo. Caddero entrambi, e lei non cercò

di raccogliarli. Poi le guardai gli occhi, e mi resi conto di aver commesso una sorta di errore. Indietreggiai: mi sentivo come un idiota. E lei tornò in trance, come una yucca che attende il vento.

«E quando venne il vento, emise l'unico suono che avessi udito da lei, a parte il rumore dei suoi passi. Era, in miniatura, esattamente il brusio delle foglie coriacee che si sfiorano. Quando spirava il vento, il suo mormorio l'accompagnava, e lei si piegava con... con l'altra... Chip?»

Io dissi: «Sì, Grantham.»

«Non lo dimentichi: là in piedi nell'abito bianco a macchie azzurre, radicata e protesa a bisbigliare nel vento. Chip?»

Gli risposi, di nuovo.

«Sa della farfalla, Chip?»

Io dissi: «Pronuba yuccasella.»

Grantham sogghignò. Era consolante, vedere il suo volto rilassarsi. «Conosce abbastanza l'entomologia, per un botanico.»

«Non proprio,» dissi io. «La Pronuba è un insetto molto noto in botanica.»

«Uhm.» Lui annuì. «Non mangia altro che nettare di yucca, ed il fiore di yucca non può essere fecondato da altri insetti. Chip, sapeva che una termite non può digerire la cellulosa?»

«Non è mio campo.»

«Beh, non può,» disse Grantham. «Ma lo può un batterio che le vive nel ventre. E la termite si nutre delle escrezioni dei batteri.»

«Simbiosi,» dissi io.

«Chissà come se la cava,» commentò lui, pensoso, «con gente che non ne sa quanto lei. . . Sì, simbiosi. Due cose viventi dissimili come una yucca ed una farfalla, e nessuna delle due può vivere senza l'altra.»

«Come repubblicani e democ. . . »

«Oh, la pianti,» fece brusco Grantham. Guardò le colline occidentali, e la luce colorò di sangue la sua gran testa leonina. «Una cosa molto naturale, la simbiosi. È molto frequente.»

Riprese a parlare rapido, lanciando di tanto in tanto un'occhiata al cielo che si oscurava, a occidente. «Per sei mesi, sette, forse, raccolsi esemplari qui intorno. Nessuna noia con Miguel. Raccoglieva una quantità di erbacce e di stecchi, ma di tanto in tanto si guadagnava retroattivamente il pasto. La vecchia teneva le mani a posto. La bambina passava tutti i giorni con me. Per quattro mesi avevo setacciato a dovere la zona, ma uscivo lo stesso ogni mattina.»

«Lo ricordo,» dissi io.

«Sì, sì. Non spedivo molti esemplari. Più tardi non ne spedii più. Lo so. Ho detto che mi dispiaceva. . . »

Per la prima volta, l'aggredii. «Continui il suo racconto.»

«Dove... oh. La farfalla. La farfalla che si avvicina soltanto alle yucche.»

Pensai che si fosse dimenticato di me. «Ehi,» dissi.

«Lei danzava,» disse Grantham, scrutandosi attento le mani nella luce fioca, «ogni volta che gliene veniva il capriccio: a lungo o per poco tempo. Oppure di notte. La notte,» disse chiaramente raddrizzandosi senza guardarmi, «i petali si schiudono e le farfalle volano. Ce n'era una nube, intorno alla sua testa.»

Attesi. Lui disse: «È solo la verità. E una volta, al tramonto, quando c'era ancora luce, e io le stavo vicino, vidi una farfalla che s'insinuava nel suo orecchio. Mi spaventai e... tesi la mano, per fare qualcosa, strapparla via, scuotere la bambina, qualcosa. Non è che lei mi respinse. Alzò gli occhi verso di me, e levò la mano, lentamente... o almeno, a me sembrò lentamente, ma arrivò prima della mia. Restò lì, immobile come un albero, ad aspettare, e la farfalla uscì di nuovo.»

Non dissi niente. Niente di niente. Rimanemmo seduti, a guardare la montagna ad Ovest.

«Poi me ne andai,» disse Grantham, e le parole erano crude e nitide, nonostante l'ardore che gli bruciava dentro. «Per procurarmi altri esemplari, capisce?»

«Ne arrivò qualcun altro,» dissi io.

«Rimasi via tre mesi. Molto tempo. Troppo. Poi, non avevo niente da fare a Kofa, ma tornai lo stesso. . . oh, per vedere se avevo dimenticato qualcosa. Avevo intenzione di ritornare all'Istituto, credo. Uhm.

«La prima faccia conosciuta che vidi a Kofa fu Miguel. Gli caddi addosso. Lui stava là come una statua bruna, sull'impiantito vicino al saloon, ed io inciampai e gli feci cadere il cappello. Lo rimisi in piedi e gli chiesi: "Com'está?"

«"Malo, muy malo," e giù un torrente di parole nel messicano del Nord. Forse avevo un po' l'aria da stupido. Perché, quando si parla con qualcuno che non conosce la nostra lingua, si grida? Finalmente mi spazientii e lo trascinai nel bar. Chiesi a Big Horn che cosa stava cercando di dirmi Miguel.

«L'idea generale era che i bambini erano morti. Non scoprii mai quanti, due o tre. Miguel scrollò le spalle, si tolse il cappello, levò verso il soffitto gli occhi e le sopracciglia, nell'ordine. Penso che non se ne sentisse responsabile: erano cose che non dipendevano da lui, ma si potrebbe sempre fare qualcosa di più. Quel che dispiaceva a Miguel, mi disse Big Horn, era la perdita della moglie, che si era rotta una gamba, si era buscata un'infezione alle ossa, ed era morta muy rapido. A quanto pareva, era stata una gran lavoratrice.

«La bambina? Non lo sapeva. Non sapeva niente di più anche quando io mi agitai e cercai di farlo parlare a scrolioni. Big Horn uscì dal banco prima che riuscissi a riprendermi. Non gli dispiace che ci si azzuffi, nel suo bar, purché

tutte e due le parti in causa si divertano. Mi fece osservare che Miguel era entrato lì pacificamente ed io no. Poi fece sedere Miguel e l'interrogò sottovoce mentre io bollivo, quindi disse a Miguel di andarsene, e quello se ne andò più alla svelta del solito.

«“Dice,” mi riferì Big Horn, “che la bambina se n'è andata. Dice che passava sempre più spesso le notti nelle foreste di yucca che a casa. È andata via e non è più tornata. Dice che è andato a cercarla, dopo che è morta la vecchia. Credo che volesse qualcuno che gli preparasse le tortillas. Era proprio avvilito.”

«Lo ringraziai, e venni qui. Vorrei proprio che avesse le sigarette, Chip.»

«Mi dispiace,» dissi io.

«Venni qui e girai senza meta, per un po'. Alla stagione giusta, si può mangiare e dormire qui fuori. Ci riuscirebbe anche lei, Chip, solo grazie a quello che ha imparato dai libri. Mi sentivo veramente depresso. Strano,» fece, pensieroso. «Volevo chiamarla, ma non avevo mai saputo il suo nome.»

Poi tacque. La brezza serotina si alzò e si spense, si arrestò, insistette e si rinforzò. Le yucche bisbigliavano e bisbigliavano.

«Sente?»

«Sento,» risposi io.

«L'ho sentito, una notte, mentre dormivo qui, e sono balzato in piedi. Non c'era vento. Lei era qui, proprio qui, Chip. Danzava come una yucca, bisbigliando.»

«L'ha vista?»

«No, non l'ho vista.» Non potevo scorgergli il volto, ma sapevo che sorrideva, e mi chiesi di cosa sorrideva.

«Professore, lei vuole qualcosa di più di quanto voglia il resto, più del danaro e del suo nome sui libri o una donna. Vuole la Cattedra Pudley di Botanica. Scommetto che ucciderebbe chiunque cercasse di portargliela via.»

«Chiunque tranne lei.»

La camicia frangiata fruscìò, mentre Grantham si girava verso di me. «Lo dice sul serio. Lo dice sul serio. Benissimo, Chip. Sta bene.» Appoggiò il mento sulle ginocchia e fissò la stella della sera. «Ciascuno desidera tanto un'unica cosa. Alcuni l'ottengono, altri no. Alcuni sanno cos'è, altri non lo scoprono mai. Lei l'ha scoperto. Io l'ho scoperto.»

«Vuole dirmelo?»

«Sicuro. Sicuro, Chip, senza offesa, ma io e lei siamo due diversi tipi di botanici.»

«Lo so. Ma... beh, continui.»

«Lei vuole la botanica dei libri. Qualche cassetta sul davanzale, un po' di laboratorio, sicuro. L'ha imparata bene; non c'è nulla che non va ad essere così, capisce? È molto

utile. Lei ha imparato la botanica per diventare un botanico, il migliore del mondo, se ce la farà. E potrebbe anche farcela.»

«E lei?»

«Io sono diventato botanico per essere... vicino a qualcosa. Un po' come la simbiosi di cui abbiamo parlato. Sono un uomo, ma uomo e trifoglio, uomo e Chaya, uomo e ginepropinon... è molto più assurdo che farfalla e cactus?»

«Fin dove crede di poter spingere questa sua simbiosi? Oppure era solo una metafora?»

«È venuto il momento di mostrarglielo, credo,» disse lui. Si alzò. Lo seguì.

«È buio.»

«Sicuro,» disse lui. «Conosco la strada. Si aggrappi alla mia cintura.»

Obbedì e lui si avviò deciso nelle ombre nerissime delle yucche. Non so come ci arrampicammo, girammo, scivolammo. Forse il percorso fu lungo, e forse andammo in cerchio.

Ci fermammo. Lui si frugò in tasca.

«È il compleanno della bambina.»

«Come lo sa?», mormorai. Era un luogo in cui bisognava mormorare.

«Lo so e basta. Scelga un giorno, e continui a ritenerlo

valido. È più o meno la stessa cosa. Ecco.»

Mi mise in mano qualcosa. Stoffa, stoffa finissima. Pizzi. Una sporgenza rotonda ad una estremità, due stecchi all'altra. . .
«Una bambola.»

«Già,» disse lui. «La più carina che abbia mai visto.» Se la riprese. «Adesso zitto, Chip. Aspetti che cada il vento.»

Attesi nell'oscurità bisbigliante. La brezza era irregolare, capricciosa. Si attenuava, fino a quando si potevano udire tutti gli altri fruscii e respiri, e poi riprendeva a ridacchiare. Poi, all'improvviso, cessò. Davanti a noi, nell'oscurità più fitta, una yucca bisbigliò.

«Eccola,» mormorò Grantham. Si mosse, ed un terrore irragionevole mi fece scorrere dalle ascelle del sudore gelido. Lo seguii. Lui si stava piegando, evidentemente per deporre la bambola tra le foglie più basse di una giovane yucca.

Qualcosa mi sfiorò il volto, e mi morsi la lingua. Poi mi accorsi che la mano pesante di Grantham aveva inclinato la pianta verso di noi. Senza un motivo conscio alzai rapidamente la mano, la chiusi intorno ad un fiore. Senza un ragionamento conscio lo staccai torcendolo, senza un suono o un movimento avvertibile. Me l'infilai in tasca.

«Arrivederci, piccola.» Grantham si alzò e mi sospinse. «Andiamo.»

Il percorso di ritorno fu ancora più lungo. Lo seguii incespicando, chiedendomi se era abbastanza sano di mente per

scrivere con coerenza quella lettera di dimissioni. Quando raggiungemmo la pista, un chiarore argenteo chiazzava il cielo ad Oriente.

«Adesso la strada è più facile.» Fu tutto quel che disse.

Camminammo verso la luna che sorgeva. Ero profondamente turbato, ma Grantham era calmo, in apparenza contento.

Le yucche si diradarono, e noi ci avviammo su per la gola della valle. All'improvviso, Grantham grugnì e si fermò.

«Che cos'è?»

Tese la mano, in silenzio. Quindici metri più in alto, sul pendio, qualcosa ondeggiava e guizzava nel chiarore lunare. «Benedetta,» disse Grantham. «Venga, Chip.»

Si avviò in quella direzione, e lo seguii, camminando in punta di piedi, gli occhi così spalancati che mi facevano male.

Quando lo raggiunsi si fermò, si girò verso di me, ed estrasse il coltello. «Simbiosi, Chip.»

Non credo che potesse vedere il mio viso. Non avrei voluto.

Si piegò su un ginocchio, ed io spiccai un balzo indietro, restai lì, ansimando. Lo vidi scavare meticolosamente nel terreno, mentre intorno a lui svolazzava una nube silenziosa di piccole farfalle bianche. Non erano farfalle della yucca. So che non lo erano, perché le farfalle della yucca

non si ammassano così: non sono quelle della yucca, non lo sono, non lo erano, non potevano esserlo.

Controllate sui libri, se non ci credete.

Grantham grugnì, tirò, ed estrasse dal suolo un vegetale che sembrava un grosso loto. «Ne aveva mai visto uno, Chip?»

Lo presi, impacciato, e lo guardai socchiudendo gli occhi nel chiaro di luna che diventava più forte. Era come un tubero, senza spine, con la parte superiore tondeggiante e costolata. Infilai le dita lungo i solchi tra le costole e sentii le piccole protuberanze rotonde.

«Lophophora,» dissi io. La mia voce suonava strana persino alle mie orecchie. «Non so quale.»

«Non ha importanza.» Grantham tagliò la parte con i solchi, la lasciò cadere nella borsa. «Purché sia peyotl, chi sta a discutere?»

Quando ritornammo sul sentiero, deglutii a fatica e gli chiesi: «È simbiosi? Lei lascia una bambola su una yucca, e le farfalle le trovano il peyotl?»

Rise, sonoramente. «Non sa proprio vedere più in là del suo naso,» disse con insultante gaiezza.

«Se vuole spiegarsi,» dissi io, stizzito, «ascolterò.»

«La bambola è un simbolo,» disse lui; all'improvviso era diventato serissimo. «Rappresenta qualcosa di vitale, come la cellulosa per un batterio, o i prodotti dei batteri per una

termite. Io non avevo bisogno di offrire la bambola: ma era il suo compleanno. Finché le porto quello di cui lei ha bisogno. . . ed io lo faccio.»

«Ed è. . . voglio dire, ne ricava il peyotl,» farfugliai. «Quello non è un simbolo. È danaro sonante.»

«Davvero? Che me ne faccio del danaro? Eh, cosa?»

«Per mangiare,» mormorai io, spaventato dalla sua intensità.

«Lo vendo solo per procurarmi il necessario, nient'altro,» disse Grantham. «E per restare qui e. . . » Ridacchiò. «E studiare i miei testi.»

Al saloon, Grantham scrisse la lettera di dimissioni, e fui lieto di vedere che era redatta esattamente come avrebbe fatto il Grantham di un tempo. La misi via, al sicuro. Cenammo di buon appetito e dormimmo nella stessa camera, dietro al bar, e alla mattina dopo lui mi aiutò ad acquistare un cavallo. Perciò fu soltanto quando mi trovai di nuovo in mezzo alla sabbia cocente che ebbi la possibilità di studiare il mio esemplare.

Mi sentivo molto bene, quella mattina. Naturalmente, mi dispiaceva per quel povero matto di Grantham. D'altra parte. . . . cos'erano le farfalline bianche che si affollavano sopra il peyotl, di notte? Non le farfalle della yucca, di sicuro. Sicuramente no.

Mi chiesi che cosa ne era stato di quella strana, patetica bambina. Se n'era andata nel suo vestitino a pois azzurri,

a morire tra le yucche, senza dubbio.

Studiai il fiore avvizzito, mentre cavalcavo. Povero Grantham!
Bastava per far dare di volta al cervello un povero botanico... quella strana, bizzarra yucca mutante. Chi ha mai sentito parlare di un fiore di yucca bianco, con una grande chiazza azzurra su ogni petalo?

(Cactus Dance)